

IL COMMENTO
di Stefano Fassina



L'alternativa non può essere tra restaurazione e discontinuità senza progetto

Sono stato tra i sostenitori di Marino sin dalle primarie, pur lontano dalla sua cultura politica venata di antipolitica ("Non è politica, è Roma"). Non sono pentito. Era necessaria una radicale discontinuità con il Pd romano. La sua amministrazione ha compiuto atti coraggiosi: la chiusura della discarica di Malagrotta; l'abbattimento della prevista cementificazione di milioni di metri cubi su territorio vergine; il recupero di Acea a una piena funzione pubblica; l'avvio della bonifica delle aziende comunali occupate dalle clientele di Alemanno, per citare soltanto i principali. Sono rimasto con lui fino alla normalizzazione renziana della giunta, alla delibera sulla privatizzazione dell'Ama, all'allineamento al governo Renzi sull'attacco ai lavoratori del Colosseo e, infine, alla sua partenza per le vacanze, nell'agosto scorso, quando il Consiglio dei ministri stava per commissariare Roma.

È stato per me il segno dell'abbandono del programma votato dai romani e la sottomissione a Palazzo Chigi. Adesso, in giornate amare, dobbiamo guardare oltre la strumentale gazzarra intorno a un Sindaco che lascia un bilancio politico in attivo, nonostante gli insuperabili limiti dimostrati dopo l'esplosione di "Mafia Capitale".

È evidente la responsabilità del Pd di Roma. È ancora più evidente la responsabilità del Pd nazionale. Lasciamo stare il totonomi per il dopo Marino. Guardiamo alla questione di fondo. La "questione romana" oggi è, sostanzialmente, assenza di vocazione economica della Capitale. Roma capitale si è sempre alimentata attraverso tre principali fonti: la rendita immobiliare e l'attività edilizia; le pubbliche amministrazioni centrali; le sedi di comando delle grandi aziende pubbliche (dall'Iri, alle banche). Oggi, le tre fonti sono ancora presenti, ma drammaticamente insufficienti, irrecuperabili

nella loro funzione storica dato il quadro irreversibile della competizione globale, del fiscal compact e delle privatizzazioni, della fine dell'edilizia espansiva. Una questione strutturale, profonda, specchio dell'incerto futuro dell'Italia. Aggravata dall'insostenibile zavorra del debito pubblico scaricato sulle spalle della giunta Marino dalle amministrazioni presenti. Una "questione nazionale".

Ecco il nodo da affrontare. Una sfida che Marino e la sua giunta non potevano vincere. Non per i limiti soggettivi. Ma per il vuoto di progetto di città. Un vuoto dovuto all'assenza, da almeno un decennio, di un partito come attore culturale e sociale, epicentro di elaborazione programmatica, palestra di formazione e selezione di classe dirigente.

La stagione di Marino si è chiusa. In modo ingiusto ma si è chiusa. È necessario, qui e ora, aprire, in alternativa al Pd, una stagione di discontinuità progettuale da affidare a una classe dirigente adeguata

"Scoprire" o "inventare" la vocazione economica di Roma all'avvio del XXI secolo è una sfida possibile soltanto attraverso il coinvolgimento capillare e attivo, sistematico e ordinato, delle migliori energie morali e professionali presenti, dietro il basso livello medio di capitale sociale, nelle amministrazioni dei Municipi, nelle rappresentanze economiche e sociali, nell'associazionismo culturale e sociale. Insomma, attraverso un partito nelle forme adeguate a oggi.

È ora di girare pagina. L'alternativa non può essere tra restaurazione e discontinuità improvvisata, senza progetto. La stagione Marino si è chiusa. In modo ingiusto, ma si è chiusa. È necessario aprire, qui e ora, in alternativa al Pd, una stagione di discontinuità progettuale da affidare a una classe dirigente adeguata. Al lavoro, insieme, per Roma.